

ECO-LOGOS

Pensiero ecologico, ruolo della scienza, riflessioni sugli esseri umani e il loro rapporto con il pianeta

OTTO MILIARDI E NON SENTIRLI

Alfonso Lucifredi • Scrittore, giornalista scientifico, naturalista. Autore del libro "Troppi. Conversazioni sulla sovrappopolazione e sul futuro del pianeta"



FOTO: M. CHENG, UNsplash

Nel 1968 veniva pubblicato *The population bomb*, a opera dell'entomologo Paul R. Ehrlich e della biologa Anne Howland Ehrlich. I due autori, che erano anche consorti, presero spunto per la creazione di questo saggio a partire dalla crescente preoccupazione per l'incontrollato aumento della popolazione globale, che ai tempi contava 3,5 miliardi di persone. Non si trattava, ovviamente, di un'idea isolata, dato che prima di loro in tanti avevano affrontato il problema della crescita incontrollata dell'umanità, a partire dal reverendo Malthus in poi.

Ma se Malthus aveva abbracciato una visione del tutto antropocentrica in cui la sovrappopolazione era soprattutto un problema degli esseri umani, e le conseguenze principali erano fame, carestie e guerre, con l'avvento del XX secolo queste previsioni cominciarono ad abbracciare anche il resto del mondo naturale. Prima ancora della nascita dei grandi movimenti ambientalisti a cavallo tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70, infatti, di sovrappopolazione umana si parlava diffusamente, e con toni spesso allarmistici o catastrofisti.

Prima degli Ehrlich ci furono alcuni libri di discreto successo che affrontarono il problema, come *Road to survival* dell'ornitologo William Vogt o *Our Plundered Planet* del conservazionista Henry Fairfield, entrambi del 1948. Ma fu proprio *The population bomb* a causare un cambio di paradigma: il libro fu un successo planetario grazie a oltre due milioni di copie vendute in tutto il mondo. Paul Ehrlich divenne una celebrità e un richiesto opinionista e, grazie a continue ospitate in programmi televisivi e sulla carta stampata, portò il tema della sovrappopolazione anche nel dibattito pubblico. Anne, per contro, rimase sempre in secondo piano e non venne accreditata sulla copertina della prima edizione del libro.

Ma l'attenzione sul tema non era destinata a durare: così come il *Saggio sul principio della popolazione* aveva sbagliato in pieno le sue previsioni su eventuali carestie di là da venire, allo

stesso modo *The population bomb* venne accusato di avere toni inutilmente catastrofisti e di aver sbagliato tutte le sue previsioni. Poco per volta, nei dibattiti sull'ambiente e sul futuro del pianeta il tema della sovrappopolazione venne superato e sostituito dallo studio degli impatti e da altri temi come l'impronta ecologica, il consumo pro capite e così via. Ancora oggi, l'ultranovantenne Ehrlich viene additato come un profeta di sventure mai realizzatesi e usato come modello per accanirsi su determinati tipi di ambientalismo ritenuti troppo radicali.

Ma, se proprio vogliamo parlare di posizioni radicali, un tranquillo signore sulla settantina che si presenta con lo pseudonimo di Les U. Knight è veramente su un altro livello. Originario di Portland in Oregon, Knight è il fondatore del Vhemt, il movimento per l'estinzione umana volontaria. Per quanto possa sembrare incredibile, l'associazione esiste da oltre trent'anni e vanta migliaia e migliaia di iscritti in tutto il mondo. Knight è stato il primo intervistato per il mio libro *Troppi – Conversazioni sulla sovrappopolazione umana e sul futuro del pianeta* (Codice, 2024). Quello che è emerso dalla mia chiacchierata con l'attivista a stelle e strisce è stato innanzitutto un desiderio di riportare alla ribalta il tema della denatalità: tante sono le campagne di sensibilizzazione in giro per il mondo volte a favorire le nuove nascite, mentre dai tempi della politica del figlio unico in Cina molto è cambiato, e oggi c'è un certo ostracismo nei confronti degli approcci che cercano invece di limitare l'arrivo di nuovi esseri umani.

Knight, inoltre, è un fiero rappresentante della *deep ecology*, un modo di intendere l'ambientalismo che tiene l'uomo al di fuori di qualunque ragionamento sulla conservazione della natura, come è stato per tanti decenni. In questi ultimi anni, soprattutto con l'avvento di nuovi movimenti come *Fridays for future*, *Extinction rebellion* o *Just stop oil*, la componente umana è rientrata (a mio avviso giustamente) nel dibattito ambientale:

non si può più ragionare sulla conservazione della biodiversità senza inserire nell'equazione anche i diritti umani. Proteggere una foresta non ha senso se non si tutelano, ad esempio, i popoli nativi che da quella foresta dipendono.

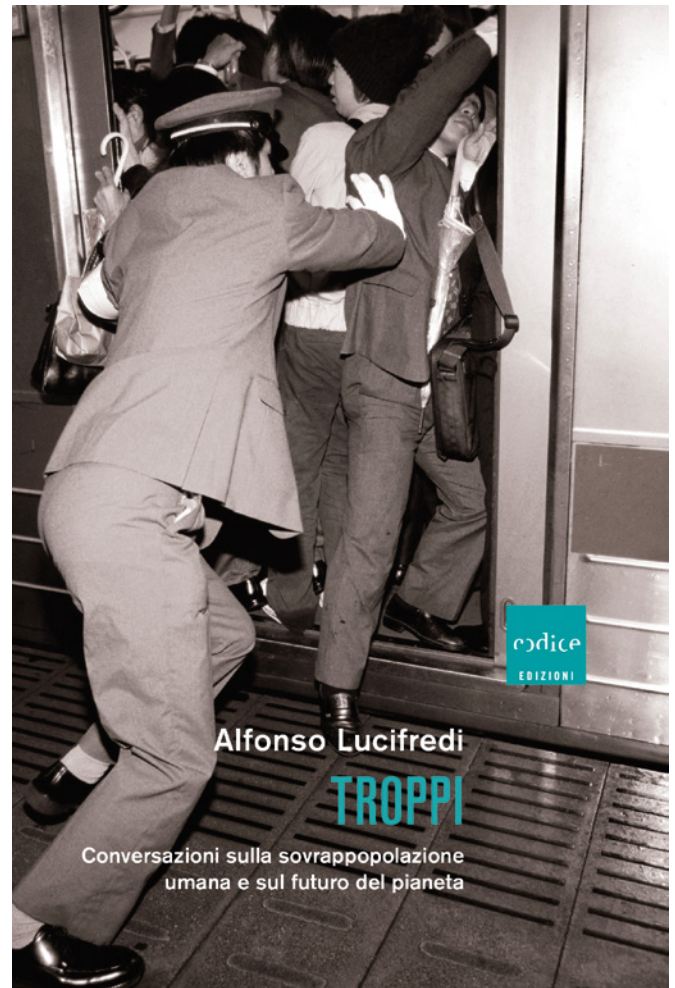
Knight sostiene che, pur capendo le ragioni di questo cambio di mentalità, si è perso l'obiettivo della tutela della biodiversità e che solo con una progressiva, pacifica scomparsa dell'essere umano si potrà realmente garantire un futuro per tutte le altre specie viventi.

Ma non è tutto. Per realizzare le interviste contenute nel libro, ho capito che le critiche al tema della sovrappopolazione hanno anche basi politiche. Tra i vari esperti che ho ascoltato per approfondire il tema c'è Stephanie Feldstein del *Center for biological diversity* con sede a Tucson, Arizona. Questa è una delle pochissime associazioni ambientaliste al mondo che ancora parla apertamente di sovrappopolazione umana e che lo considera un problema da affrontare con urgenza per risolvere l'attuale crisi della biodiversità.

Feldstein, nel nostro incontro, mi ha chiarito molto bene qual è il problema nel parlare di questo tema, dato che le critiche arrivano da entrambi gli schieramenti politici: da un lato i conservatori dicono che si tratta di problemi inesistenti, osservano che semmai il tema da affrontare è l'opposto, con gran parte dei Paesi occidentali e molte altre nazioni (ad esempio in estremo Oriente) che devono fronteggiare un drammatico calo delle nascite, con preoccupazioni legate ai risvolti economici di questo presunto "inverno demografico"; dall'altro lato i progressisti, che dovrebbero essere più in linea con le cause ambientaliste, affermano invece che parlare di sovrappopolazione umana sia sbagliato perché si punta il dito verso i Paesi in via di sviluppo dove si fanno ancora tanti figli quando il problema sono gli impatti pro-capite, ma anche la delocalizzazione delle attività produttive: si tratterebbe, in sostanza, di una visione implicitamente razzista.

Entrambi i temi meritano una breve riflessione. Vediamo prima la posizione conservatrice. Paesi come Italia, Ungheria o Corea del Sud, che stanno attualmente affrontando un forte calo delle nascite, cercano di fronteggiare il problema con politiche a favore della natalità: bonus bebè, agevolazioni, in certi casi anche campagne di sensibilizzazione pubblica. I risultati sono trascurabili in alcune occasioni, risibili in altre. Il problema è che queste politiche sono del tutto inefficaci, in certi casi per la loro evidente inadeguatezza (assegni familiari bassi e congedi troppo limitati), in altri per il semplice fatto che la scelta di fare figli riguarda la sfera privata, il *background* culturale, e in certi casi religioso, delle persone, su cui lo stato può fare poco o nulla. Tanto più che, per come sono strutturate le società moderne, un trend comune più o meno in tutto il globo è quello di fare sempre meno figli.

La posizione progressista, per contro, è decisamente più interessante. Questo perché, se è vero che da un lato bisogna valutare gli impatti dei singoli, e di sicuro l'impronta ecologica di un inglese è superiore a quella di un eritreo, così come è vero che ora il motore produttivo del mondo è la Cina a causa della delocalizzazione compiuta dai Paesi occidentali, bisogna stare attenti a non cadere nella tentazione di ridurre tutto a un conteggio degli impatti pro-capite. E, soprattutto, non bisogna limitarsi al calcolo delle emissioni, per quanto importanti. Il Madagascar sta affrontando una gravissima crisi nella sua straordinaria biodiversità a causa della sovrappopolazione eppure, se andiamo a vedere, gli impatti individuali sono bassissimi. C'è un'agricoltura di sussistenza non meccanizzata, pochissime emissioni, eppure, con la nascita di milioni di nuovi malagasy, la natura selvaggia ha dovuto cedere migliaia di ettari di foresta tropicale per far posto a coltivazioni che spesso sono



temporanee a causa della povertà dei suoli. Scarso impatto sulle emissioni non significa per forza scarso impatto sulla biodiversità, o scarso inquinamento. Senza dimenticare che l'elevata natalità in Paesi poveri è un problema, prima di tutto, per quei nuovi nati che devono trovarsi a vivere in condizioni difficili. Riassumere tutto in un "hanno un basso impatto" è una strada pericolosa, ambigua e in certi casi anche troppo incentrata su una visione occidentale, anche se può sembrare controintuitivo.

E allora cosa si può fare? Il mio libro non ha certo la pretesa di dare risposte a problemi così enormi. Però alcune riflessioni si possono fare. Il tema dell'*empowerment* femminile deve essere centrale: l'intervista all'antropologa Serena Fiorletta mi ha fornito tantissimi spunti, primo fra tutti la semplice osservazione che, laddove i diritti della donna sono garantiti, le società fanno naturalmente meno figli, senza forzature dall'alto. E il tema "diritti" è molto ampio: si va dall'accesso all'istruzione superiore sino alla possibilità di entrare nel mondo del lavoro, ma non solo. Anche l'accesso a cure mediche di alto livello, a contraccettivi e soprattutto all'educazione sessuale sono elementi fondamentali da valutare per il tema della sovrappopolazione umana. E, in generale, una società moderna, laica, con un certo grado di urbanizzazione (che però non porti alla nascita di *slum* o baraccopoli) porta con sé un calo delle nascite spontaneo e una qualità della vita che ci fa ben sperare per il futuro, quantomeno per quello dell'umanità. Ma il rischio è sempre quello di dimenticare le tante altre specie che condividono con noi lo spazio sul pianeta. Se riusciremo a includere anche loro nella nostra visione generale, capiremo davvero perché è fondamentale, anche nel 2025, parlare di sovrappopolazione umana.